

Come parlare di un mistico del XX secolo



Giovanni Gasparini - Sociologo e scrittore, Università Cattolica, Milano

Il dossier propone una figura straordinaria di studioso e mistico dei nostri tempi, il padre Zundel (1897-1975), la cui grandezza e la cui originalità – anticipatrici del Concilio – vengono ora riconosciute nel mondo francofono, ma sono passate fino ad oggi inosservate in Italia

Presentazione

È stupefacente, e d'altra parte consolante, che vi siano ancora oggi, nel mondo contemporaneo della comunicazione globale e ipertrofica, grandi figure dello Spirito da scoprire o da riscoprire, portandole all'attenzione di tanti che non ne erano a conoscenza.

Padre Maurice Zundel, osteggiato in vita e ora apprezzato nel mondo francofono da un pubblico sempre più ampio, a oltre trent'anni dalla morte, è una di queste figure: figura straordinaria di mistico e di uomo illuminato dall'Amore, come gli articoli che seguono cercano di indicare ad un pubblico italiano che sostanzialmente non conosce ancora questo mite e fortissimo cristiano dei nostri tempi, il cui cuore si integrava mirabilmente con la mente (G.G.)

I. Come parlare di Maurice Zundel, come scriverne? La figura di Zundel, sacerdote svizzero francofono nato nel 1897 a Neuchâtel e morto nel 1975 a Losanna, è talmente fuori del comune nella sua voce e nel suo percorso da mettere in difficoltà chi voglia cercare di darne conto senza offrire immagini deviate, parziali o riduttive¹.

Occorrerebbe, come sempre quando si scrive, un certo distacco emotivo rispetto al soggetto trattato: ma proprio qui nasce il disagio, la difficoltà per chi abbia conosciuto padre Zundel attraverso i suoi li-

bri o le testimonianze di chi lo frequentò, dal momento che ci si trova di fronte ad una persona che si comunica ben al di là degli scritti e della parola, attraverso ciò che traspare della sua esperienza evangelica di vita quotidiana e della sua penetrazione mistica del reale.

Il rischio che avverto qui è quello di sciupare – parlandone – la figura di una persona che ha avuto nel Novecento una vocazione spirituale di grandezza straordinaria: una vocazione non compresa dalla gerarchia ecclesiastica e riconosciuta da pochi, rimasta quasi fino alla fine nel nascondimento. E forse dovrebbe essere così ancora oggi, perché ci sono tesori preziosi che richiedono di essere comunicati nel raccoglimento e nel silenzio, da persona a persona.

Fatta questa premessa, correrò comunque il rischio di parlare di padre Zundel, e lo farò anzitutto nel segno dei paradossi legati alla sua figura. Il primo di essi – conosciuto peraltro da parecchie persone che hanno vissuto aspirando alla santità – è quello che riguarda la diffidenza, l'insofferenza e persino l'ostilità della gerarchia riguardo ad un sacerdote che offriva con la sua vita un esempio autentico di vangelo *sine glossa*, una dedizione assoluta ai poveri e a chiunque si rivolgesse a lui per qualunque richiesta di aiuto spirituale o materiale, uno stile improntato ad una povertà e sobrietà eccezionali. Basterà ricordare che padre Zundel per tutta la

vita mangiò quasi soltanto patate, per condividere il pasto dei più poveri, e la notte – che in buona parte dedicava allo studio e alla scrittura – dormiva per poche ore non in un letto ma su una poltrona. E, sull'altro versante, è sufficiente tener presente che a Zundel non venne mai affidata dai suoi vescovi neppure la cura di una parrocchia: pur avendo un temperamento impetuoso, il padre non si ribellò mai, non ebbe mai per i suoi superiori o per alcun altro confratello parole di critica o espressioni di insofferenza. Si può dire anzi, a posteriori, che la diffidenza nei suoi confronti fece maturare frutti mirabili: Zundel venne mandato infatti in tanti luoghi diversi, Parigi e Londra, Roma, Beirut e il Cairo, dove ebbe modo di parlare e scrivere liberamente, di intrecciare relazioni profonde, di esercitare il suo ministero di consolazione e di amore nei confronti di tante persone, cristiane e non.

Ho usato poc'anzi la parola santità, perché credo che qui emerga un altro elemento paradossale: in questi anni in cui la chiesa ha canonizzato un numero assai elevato di persone in tutto il mondo, proponendole alla venerazione dei fedeli, non risulta che padre Zundel abbia ricevuto attenzioni in questo senso. Ora, la netta percezione di chi si accosti alla lettura di uno scritto qualunque di Zundel o ad elementi della sua biografia è quella di trovarsi di fronte non solo ad un contem-



plativo geniale, a un teologo originale o ad un predicatore che percorre di decenni lo spirito del Concilio Vaticano II, ma semplicemente a qualcuno che vive la santità: un santo che si coinvolge autenticamente nella modernità, come dirò meglio in seguito, e nel quale la testimonianza dell'amore trabocca e deborda dalle parole, dagli interventi, dai gesti. La sua è stata una santità discreta e singolare, che forse non ha bisogno di essere riconosciuta ufficialmente: il giorno in cui il padre Zundel dovesse essere proclamato santo sugli altari si potrebbe perdere l'afflato che la sua figura riesce a comunicare personalmente, ad uno ad uno, a coloro che entrano in contatto con i suoi scritti e la sua vita.

Paradossale, ma oltremodo significativa, è anche la scoperta *post mortem* dei suoi scritti, da parte di un pubblico sempre più vasto. A 35 anni ormai dalla sua scomparsa, Zundel figura oggi nel mondo francofono come uno degli autori di spiritualità più apprezzati e più letti in assoluto: impressionante è il numero di libri e testi suoi pubblicati e ripubblicati, oltre che di studi sulla sua figura. Recentemente a Parigi, alla Procure di rue de Mézières, che si può considerare la prima libreria religiosa in Francia e tra le più importanti in Europa, ho contato oltre 40 opere di e su Zundel, che supera per numero qualunque altro autore di spiritualità contemporaneo (francese o tradotto) presente nella stessa libreria. E pure paradossale, se si vuole, è lo scarto tra mondo francese (o francofono, considerando anche Svizzera, Belgio e Canada, dove sono attive delle Associations Maurice Zundel ispirate al suo pensiero) e l'Italia, dove egli è ancora sostanzialmente uno sconosciuto o nella migliore delle ipotesi un autore dimenticato.

Certo nessuno oggi ricorda che nel 1939, per iniziativa dell'allora mons. Montini che aveva conosciuto Zundel a Parigi nella cappella delle Benedettine di rue Monsieur

e ne aveva ricevuto un'impressione indelebile, in Italia l'Editrice Studium da poco fondata pubblicò la traduzione italiana del primo libro del padre, scritto nel 1934 e intitolato *Le Poème de la Sainte Liturgie*²: questo libro singolare e intensissimo, che fece scattare a Roma le reazioni e le riserve del Sant'Uffizio, parlava in modo poetico e spirituale del significato di ciascun elemento della liturgia eucaristica, precorrendo di decenni quella che sarebbe stata la sensibilità del rinnovamento liturgico conciliare³.

È possibile invece che qualche lettore italiano ricordi di aver visto negli anni Ottanta e Novanta alcuni degli ultimi libri scritti da Zundel, tradotti dalle Edizioni Messaggero di Padova, che peraltro non li ha più ripubblicati: tra questi va ricordato l'ultimo, uscito postumo, *Quel homme et quel Dieu* (traduz. it. *Quale uomo e quale Dio*, Padova 1994). Più recentemente l'Istituto San Gaetano di Vicenza, i cui testi sono ben difficilmente reperibili in libreria, ha pubblicato in traduzione alcuni altri volumi. Non si può negare in sostanza che Zundel resti in Italia finora un autore pressoché sconosciuto, inesistente in libreria, non ripreso in analisi di riviste teologiche o di spiritualità, totalmente assente da incontri e convegni.

La cosa è in qualche modo sconcertante se si considera un fatto accaduto nel 1972: il papa, quel monsignor Montini divenuto frattanto Paolo VI, gli scrive tramite il Nunzio apostolico svizzero una lettera per invitarlo a venire a predicare gli esercizi quaresimali alla Curia romana. Zundel, più sorpreso che mai, arriva a Roma senza aver avuto neppure il tempo di prepararsi e predica ai cardinali e al Papa senza un testo scritto, a braccio, ispirato, in piedi ad occhi chiusi come suo solito. Le sue meditazioni, raccolte al registratore e rielaborate, usciranno postume in un libro che gli procurerà grandi fatiche e dove gli verranno chiesti alcuni tagli: e sarà appunto quel *Quel homme et quel*

Dieu sopra citato. Il riconoscimento sorprendente tributato da Paolo VI a Zundel è testimoniato anche dal fatto che nell'Enciclica *Populorum progressio* egli figura tra gli autori espressamente citati, accanto a Maritain e De Lubac⁴. Parlando con l'amico Jean Guitton, Paolo VI ebbe modo di affermare che Zundel era un genio, "genio di mistico, scrittore e teologo, il tutto fuso in uno, con delle folgorazioni"⁵.

II. Vorrei riprendere l'affermazione di Paolo VI, un papa di cui oggi si riconosce la grandezza e si rivaluta l'azione svolta durante il Concilio e nella Chiesa in anni assai difficili, per indicare sinteticamente gli elementi che mi sembrano centrali nel pensiero e nella vita di Maurice Zundel e che ne fanno un maestro di spiritualità assolutamente moderno, anticipatore dello spirito del Concilio.

Il primo, fondamentale elemento di modernità che vorrei sottolineare è il fatto che Zundel non rinuncia a nessuna esperienza autenticamente umana, che si tratti della scienza o dell'arte, della poesia o della musica o della natura, del lavoro e delle vicende politiche internazionali, oltre che naturalmente dell'esperienza religiosa sia cristiana che di altre tradizioni: così, egli approfitta del suo lungo soggiorno in Egitto per imparare bene la lingua araba e per riuscire a leggere direttamente il Corano.

C'è una pagina mirabile che racconta il suo incontro attorno al 1925 con Michelangelo a Firenze, a San Lorenzo dove sono custodite le tombe dei Medici, e dove egli sperimenta qualcosa di molto vicino a un'estasi:

Io rivivrò fino alla fine dei miei giorni come una scoperta unica [il giorno in cui] guardando le opere di Michelangelo a un certo momento ho sentito che ero "preso". Ero catturato da qualcuno. Mi perdevi in un non so che a cui non riuscivo a dare un nome: non era più l'opera di Michelangelo che vedevo, era una presenza attraverso la sua opera. È la presenza di cui, se volete, parla



Platone nel Convito. Questa Bellezza che non ha più figura, non ha più volto, non ha più mani, non ha più nome, e che è l'orizzonte di tutte le opere d'arte, il desiderio di tutti i poeti e la gioia di tutti i musicisti, questa presenza che è impossibile nominare e che ci invade completamente, io sentivo che in quel momento prendeva possesso di me. E ricordo perfettamente l'impressione avuta quel mattino: un'impressione di libertà immensa, la libertà di un uomo che si stacca da se stesso, che non si ricorda più dove si trova, che non si vede e non si guarda e non si ascolta più, che si è perduto in questa presenza che lo aspira, lo chiama, lo riempie, lo colma e diventa veramente per lui come un respiro... Io sentivo che ero "preso" in un dialogo e che quella era la vita. C'era qualcuno che mi penetrava completamente, che mi liberava da me stesso e nello stesso tempo mi faceva entrare in una autentica intimità.

In seguito questa estasi l'ho fatta ancora, non cesso di farla, sempre e dappertutto, ma è sempre la stessa scoperta, è la sensazione di lasciare se stessi, di dimenticare e perdere di vista se stessi e di ascoltare in un meraviglioso silenzio dove ci si radica in una Presenza che è la Vita della propria vita⁶.

Basterebbe questa citazione per testimoniare la profondità del nesso che Zundel riesce a stabilire tra l'umano e il divino, in modo particolare tra esperienza artistica e presenza dello Spirito; in questo egli richiama un'altra figura di primo piano e oggi quasi dimenticata, quella di Charles Du Bos, tra i maggiori e più originali critici letterari del Novecento, che amava definirsi più che critico "interprete spirituale" degli autori ai quali si avvicinava con un approccio penetrante ed empatico. Lo cito *en passant* ma non a caso, perché Du Bos e Zundel si incontrano a Parigi nella cappella delle Benedettine di rue Monsieur e da qui nasce la loro profondissima amicizia, dalla quale l'autore francese ricevette una visione nuova e liberante del cristianesimo⁷.

La curiosità intellettuale di Zundel, l'interessarsi a più ambiti e il farlo con un elemento unitario di irradiazione centrale è una caratteristica

che appare in linea non solo con le emergenze del sapere contemporaneo – sempre più bisognoso di conoscenze trasversali, interdisciplinari, "interstiziali" e "intersezionali"⁸ – ma con le stesse acquisizioni conciliari che seguiranno dopo decenni, in particolare con le affermazioni e la *ratio* stessa della *Gaudium et Spes* o Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che indica l'importanza di "scrutare i segni dei tempi" e esordisce con:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, son a che le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore⁹.

Questa capacità singolare di anticipare il Concilio, che credo accomuni la figura di Zundel a quella di un altro grande contemplativo italiano, padre Giovanni Vannucci dei Servi di Maria (1913-1984), da che cosa deriva? Non è facile rispondere, ma forse si può scavare nelle radici della vocazione di Zundel: l'incontro da ragazzo con un amico coetaneo protestante con cui scoprì il vangelo delle Beatitudini e l'esigenza della povertà; e poi l'influenza indelebile, ricevuta da giovane prete ad Assisi, della figura di san Francesco, che farà maturare in Zundel una intuizione teologico-spirituale fondamentale e originalissima negli anni Venti-Trenta:

Io ho incontrato [San Francesco] a quel momento [1925] e non potevo immaginare l'influenza che avrebbe avuto su di me, e che concordava con tutto quello che mi aveva dato di meglio la teologia [...]. Tutte quelle nozioni si accanivano a mostrare che la distinzione si fonda su una relazione, su una generosità. L'incendio era scoppiato in me: io percepivo che la mistica trinitaria era l'espressione di una generosità. [...] San Francesco mi è apparso come colui che ha avuto la missione universale di cantare la povertà come una persona e di vedere in essa Dio stesso.

Quello che i teologi dicevano, in

modo ammirevole ma arido, diventava vivo e il collegamento era lì: la sapienza di Dio s'identificava con la povertà [...]. È probabile che, se un teologo si fosse espresso così, si sarebbe fatto richiamare. Quando Francesco ha testimoniato che Dio è la povertà, non è stato preso sul serio. Francesco, che era un realista appassionato, ha vissuto la povertà con passione, perché essa era per lui l'unica cosa necessaria¹⁰.

Non a caso chi conosceva il padre Zundel ne parlava sottovoce come di un nuovo san Francesco. Resta il fatto che al centro della sua presenza e del suo comunicare – per iscritto, a voce, negli innumerevoli rapporti che intratteneva di persona e per lettera – era un profondo senso di amore, una carità evangelica autentica e rinnovata ogni giorno non senza fatica, una capacità di condivisione dell'altro senza alcun giudizio di condanna, di perdono sull'esempio del padre della parabola che accoglie il figlio prodigo.

E vorrei indicare qui, sempre come tratto dell'attualità o modernità della figura di Zundel, la sua non comune capacità di unire mente e cuore, parola e azione. Spesso assistiamo alla separazione tra queste due componenti fondamentali dell'animo umano, persino in testimonianze pregevoli: da un lato intellettuali, teologi o studiosi che hanno notevoli capacità intellettuali e parlano alla nostra parte mentale o psichica; dall'altro uomini e donne che testimoniano la carità, la compassione o la solidarietà ma senza molta attenzione ad un inserimento della loro opera in un disegno coerente. Ora, Zundel ha dimostrato che mente e cuore si possono unire felicemente: che si può essere teologi profondi e non dimenticare mai i poveri che bussano alla porta tutti i giorni, che si può gioire intellettualmente della bellezza del mondo e delle sue creazioni artistiche e insieme praticare l'attenzione caritatevole ad ogni creatura; e che si può parlare – come egli riuscì a fare – a tutti, sia ai colti che agli incolti. Padre Zundel face-



va esattamente ciò che diceva e scriveva, e diceva esattamente ciò che faceva: la sua teologia era tutt'uno con la sua spiritualità e con la sua vita quotidiana, e il tutto era centrato sull'amore e sul perdono di Dio testimoniato nella gioia di chi è povero in spirito.

III. Nella primavera del 2009 ho avuto l'opportunità e la soddisfazione di incontrare a Parigi, in un pensionato dei padri gesuiti, il padre Bernard de Boissière, grande amico ed esecutore testamentario di Zundel, autore (insieme a France-Marie Chauvelot) dell'importante biografia che ho già citato. In quest'occasione ho potuto trovare una conferma delle idee e dei sentimenti che mi ero fatto sulla figura di quest'uomo scomparso oramai da 35 anni, di cui sopravvivono oggi ben pochi testimoni diretti.

Padre de Bossière, oggi molto anziano, mi ha parlato del suo primo incontro con Zundel a quindi-

ci anni, in seminario: un'esperienza indelebile. Soprattutto, ciò che comunicava Zundel era un'umiltà straordinaria, era il silenzio; egli univa la profondità dello spirito all'azione. Secondo il gesuita, la capacità più rara di Zundel era quella di saper ascoltare, di giungere ad una spoliazione o *kenosis* per restare in ascolto dell'altro. Questa capacità egli la trasmetteva; e tutti quelli che lo incontravano non potevano restare indifferenti, nonostante la sua discrezione e il suo estremo rispetto di ogni altra persona.

Padre de Bossière si sta adoperando anche per la beatificazione di Zundel, della cui santità è assolutamente convinto. Non sappiamo se prima o poi padre Zundel salirà all'onore degli altari, né se egli sarà all'origine di quei miracoli che normalmente sono richiesti per la canonizzazione. Ma io penso che egli abbia già operato in tante persone che lo hanno incontrato il vero mi-

racolo, il più grande: quello di ridare ad esse un animo gioioso, di trasmettere il perdono di cui parla il Cristo, di far rinascere la speranza in cuori rinsecchiti o divenuti di pietra, di alimentare la compassione e la fraternità, di far sentire ancora il richiamo della Bellezza, che a questo punto scriverei con la maiuscola¹¹.

Come dice in una indimenticabile canzone il padre Duval, citando e parafrasando il vangelo di Luca (7, 31-32), "Ho suonato il flauto sulla piazza del mercato e nessuno ha danzato con me" e poi "*J'ai redonné un coeur de reine à Madeleine*", ho ridato a Maddalena un cuore nuovo, un cuore regale. Sono umilmente certo, e come me penso chiunque si sia accostato alla figura di Maurice Zundel, che la sua presenza sia stata un segno nascosto e luminoso del Padre che accoglie e perdona, che ama ciascuno come un figlio prediletto e lo invita alla gioia vera.